

ATHENAEUM

Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità
pubblicati sotto gli auspici dell'Università di Pavia



VOLUME CENTODECIMO

II
—
2022

Estratto

Recensioni e notizie di pubblicazioni



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

COMO - NEW PRESS EDIZIONI - 2022

ATHENAEUM

Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità

DIRETTORI

GIANCARLO MAZZOLI (onorario) - DARIO MANTOVANI (responsabile)

COMITATO EDITORIALE

FEDERICO CONDELLO - STEPHEN HARRISON - FABIO GASTI
LUIGI PELLECCHI - CHRISTOPH PIEPER
ELISA ROMANO - JOHN SCHEID - FRANCESCA SCHIRONI
CHRISTOPHER SMITH - DANIELLE VAN MAL-MAEDER

COMITATO REDAZIONALE

ALESSIA BONADEO - ALBERTO CANOBBIO - MARCO FRESSURA
DONATELLA ZORODDU (coordinatrice)

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Michael von Albrecht (Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg)	Wolfgang Kaiser (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Mireille Armisen-Marchetti (Université de Toulouse II - Jean Jaurès)	Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)
Francisco Beltrán Lloris (Universidad de Zaragoza)	Matthew Leigh (St Anne's College, Oxford)
Francis Cairns (Florida State University)	Carlos Lévy (Université Paris IV Sorbonne)
Carmen Codoñer Merino (Universidad de Salamanca)	Clelia Mora (Università di Pavia)
Michael H. Crawford (University College London)	Jan Opsomer (KU Leuven)
Jean-Michel David (Université Paris I Panthéon-Sorbonne)	Ignacio Rodríguez Alfageme (Universidad Complutense de Madrid)
Werner Eck (Universität Köln)	Alan H. Sommerstein (University of Nottingham)
Michael Erler (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)	Theo van den Hout (University of Chicago)
Alessandro Garcea (Université Paris IV Sorbonne)	Juan Pablo Vita (Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid)
Pierre Gros (Université de Provence Aix-Marseille 1 / Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris)	Gregor Vogt-Spira (Philipps-Universität Marburg)
Jeffrey Henderson (Boston University)	Paul Zanker (Ludwig-Maximilians-Universität München / SNS Pisa)
Michel Humbert (Université Paris II Panthéon-Assas)	Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)

NICOLA PACE, *Tragurii fetus mirabilis. Studi sulla controversia secentesca relativa al frammento di Petronio trovato in Dalmazia*, Milano, LED 2019, pp. 211.

«Il Signor Dottor Marino Statileo, ritornato dallo studio di Padoua, ritrovò tra li manuscritti del Signor Nicolò Cippico vn Petronio Arbitro in foglio, legato insieme con Catullo, Tibullo, e Propertio, & osseruò, che la cena di Trimalchione (della quale nelli stampati si trouano alcuni pochi frammenti, & interrotti) era intiera [...]».

Così lo storico dalmata Giovanni Lucio (Ivan Lučić, Joannes Lucius, Traù 1604 - Roma 1679) inizia a narrare la vicenda del ritrovamento della *Cena Trimalchionis* petroniana e delle conseguenze prodotte dalla scoperta su scala europea¹. Il racconto si propone di riferire «con puntualità» come sia stato recuperato nella biblioteca del nobile Niccolò Cippico (Nikola Cipiko, 1621-1679) di Traù, l'antica Tragurium, in Dalmazia, un codice cartaceo, miscellaneo, di origine

¹ G. Lucio, *Memorie istoriche di Tragurio, ora detto Traù*, Venetia, presso Stefano Curti 1674, pp. 531-535.

fiorentina: dopo i testi di Tibullo, Propertio, Catullo e la 15^a epistola delle *Heroides* ovidiane, nelle pagine 185-205 il codice riporta di Petronio gli *Excerpta Brevia sive Vulgaria* (cioè *Satyricon* 1-26.5; 55; 80.9-137.9, la cui *Ed. princeps* è comparsa a Milano, ca. 1482, a cura di Francesco dal Pozzo, Franciscus Puteolanus Parmensis); seguono le pagine 206-229 col grande frammento noto come *Cena Trimalchionis* (che nelle edizioni moderne corrisponde a *Satyricon* 26.7-78.8)². Prendono così corpo le notizie sulla figura dello scopritore, il dalmata Marin Statilić (Marinus Statilius o Statileus, *doctor iuris* nell'Università di Padova) e sul casato del proprietario della biblioteca, per poi lasciare spazio alla storia di una controversia internazionale che ha attraversato la *Res Publica* dei dotti da Roma alla Germania, dalla Francia all'Olanda e alla Svezia, dando vita a due partiti contrapposti, sostenitori l'uno dell'autenticità, l'altro della contraffazione del testo ritrovato.

Le pagine di Giovanni Lucio hanno carattere apologetico: non soltanto si prefiggono di dar conto e ragione dei tempi che intercorrono tra ritrovamento, pubblicazione dell'*editio princeps* padovana (Petronii Arbitri *Fragmentum Nuper Tragurij Repertum*, Patauij, Typis Pauli Frambotti 1664) e reazioni del mondo della cultura, ma soprattutto vogliono ribadire l'effettiva paternità petroniana del frammento traguriense, contributo glorioso – a giudizio dell'autore – conservato dalla patria dalmata e consegnato alla cultura europea del secolo. Scritte a controversia ormai avviata a conclusione, sono pagine che conoscono ristampe anche recenti³ e vengono più volte citate dagli studiosi che hanno affrontato la tormentata storia del testo di Petronio: per esempio, fino a poco tempo fa le si poteva leggere in S. Gaselee, *A ColloTYPE Reproduction of That Portion of Cod. Paris. 7989 Commonly Called the Codex Traguriensis which Contains the Cena Trimalchionis of Petronius, together with Four Poems Ascribed to Petronius in cod. Leid. Voss. 111*, Cambridge 1915, pp. 2 ss.; si possono ora rileggere, grazie al buon uso che ne sa fare Nicola Pace in un articolo di sintesi (*New Evidence for Dating the Discovery at Traù of the Petronian Cena Trimalchionis*, in M.P. Futre Pinheiro - D. Konstan - B.D. MacQueen [ed.], *Cultural Crossroads in the Ancient Novel*, Berlin-Boston 2018, pp. 209-220) e, come somma di parziali citazioni, nei saggi che costituiscono la struttura collaudata del volume oggetto di queste note.

L'introduzione precisa, infatti, che il volume ripresenta, in veste nuova e arricchiti in più punti, quattro corposi saggi pubblicati tra il 2007 e il 2011. Il primo capitolo (ora col titolo chiarificatore «La posizione di Gronovius, Heinsius e Scheffer sul Fragmentum Traguriense della Cena Trimalchionis di Petronio alla luce di due lettere inedite», pp. 13-49) nasce da quanto esposto nei *Nuovi documenti sulla controversia secentesca relativa al Fragmentum Traguriense della Cena Trimalchionis di Petronio*, in R. Pretagostini - E. Dettori (ed.), *La cultura letteraria ellenistica. Persistenza, innovazione, trasmissione*, Roma 2007, pp. 305-336; il III capitolo (pp. 115-139) riprende *Ombre e silenzi nella scoperta del frammento traurino di Petronio e nella controversia sulla sua autenticità*, in P.F. Moretti - C. Torre - G. Zanetto (ed.), *Debita dona. Miscellanea di studi in onore*

² Nelle pagine seguenti sono trascritti il *Moretum* pseudo-virgiliano (pp. 229-232), il carme *Phoenix* di Claudiano (pp. 233-237, di mano di Marko Marulić, autore altresì di *marginalia* ai testi di Catullo e Petronio: vd. B. Lučin, *Marulićeva ruka na trogirskom kodeksu Petronija, Codex Parisiensis lat. 7989 olim Traguriensis*, «Colloquia Maruliana» 14 [2005], pp. 315-320; Id., *Marul, Katul i Trogirski kodeks Petronija, ibid.* 16 [2007], pp. 5-44), due distici elegiaci *ad Leonem Ebreum* (p. 249, di mano più tarda), le pp. 238-248 sono bianche.

³ Vd. S. Gibertini, *Per una bibliografia critica del Codex Traguriensis (Paris, B. N. F., Lat. 7989)*, «Paideia» 70 (2015), p. 401.

di Isabella Gualandri, Napoli 2008, pp. 373-399; il IV capitolo (pp. 141-165) deriva dai *Documenti inediti dalla 'Bibliothèque Nationale de France' del dibattito secentesco sul frammento traurino di Petronio*, «Acme» 63 (2010), pp. 205-229; il V capitolo (pp. 167-187) riprende *L'epilogo ignoto della controversia seicentesca sul frammento traurino di Petronio*, «Studi Umanistici Piceni» 31 (2011), pp. 131-148. Completamente nuovo, e altamente meritorio, è il II capitolo (pp. 51-113), «La Dissertatio di Johann Scheffer e lo scambio epistolare con Nicolaus Heinsius che lo precedette», che si chiude, opportunamente e utilmente, con testo, traduzione e commento dello scritto schefferiano. L'ultima sezione raccoglie la bibliografia, suddivisa in due sezioni («Edizioni, traduzioni e commenti di autori antichi», pp. 191-194; «Saggi e studi», pp. 195-205), e l'indice dei luoghi citati (pp. 207-211).

Due parole sulla storia (possibile) del codice, dagli anni in cui è stato vergato al ritrovamento in terra dalmata. Si tratta di un'antologia di poesia e prosa latine, messa a punto quasi sicuramente nella cerchia fiorentina di Niccolò Niccoli (Firenze, 1364-1437). Quanto alla datazione sappiamo che le pagine riguardanti la triade elegiaca iniziale sono ultimate il 20 novembre 1423, come si ricava da una sottoscrizione sul margine inferiore destro di p. 179; le pagine successive (fino a 231) si datano, con ragioni accettabili, tra il 1423 e l'estate del 1424. Per quanto concerne gli spostamenti del codice, da Firenze al Veneto e dal Veneto in Dalmazia, nel corso di almeno due secoli, i passaggi principali e parte dei protagonisti sono stati in linea di massima ricostruiti, grazie agli studi di Remigio Sabbadini, di Anthony Rini e di Albinia Catherine De la Mare, nonché alla recente sistemazione dei dati proposta dal filologo croato Bratislav Lučin⁴. Da Firenze, con o senza la mediazione dell'umanista Giorgio Begna (Benja) di Zara⁵, il codice viaggia alla volta di Padova, dove sembra presente nella cerchia di Marcantonio Morosini, con cui è in buoni rapporti un dalmata destinato a diventare il rappresentante più famoso della famiglia Cippico, Coriolano (Coriolanus Caepio, 1425-1493), già studente di diritto a Padova, poi avvocato a Venezia, futuro storico della spedizione in Levante di Pietro Mocenigo (1470-1474). A Padova il codice o una sua copia sembra far capolino tra le fonti del *Catullus una cum commentariis* (1496) di Palladio Negri (Palladius Fuscus, ca. 1450-1520); a Venezia varianti derivate dal codice sono presenti nell'edizione della triade di elegiaci pubblicata da Girolamo Avanzi e Aldo Manuzio nel 1502. Tuttavia, secondo plausibili ipotesi, prima delle edizioni di Padova e Venezia il codice passa in Dalmazia tra le proprietà librerie di un Cippico, probabilmente proprio di Coriolano, e da allora resta legato alla famiglia; il legame non viene meno⁶, anche se per qualche tempo, sul finire del XV o agli inizi del XVI secolo, il codice risulta a disposizione – a Traù o a Spalato – dell'umanista Marko Marulić (Marcus Marulus, Split 1450-1524).

⁴ R. Sabbadini, *Per la storia del codice Traurino di Petronio*, «Riv. di Filologia e d'Istruzione Classica» 48 (1920), pp. 27-39; A. Rini, *Petronius in Italy, from the Thirteenth Century to the Present Time*, New York 1937; A.C. De la Mare, *The Return of Petronius to Italy*, in J.J.G. Alexander - M.T. Gibson (ed.), *Medieval Learning and Literature. Essays Presented to R.W. Hunt*, Oxford 1976, pp. 220-254; B. Lučin, *Petronije na istočnoj obali Jadrana: Codex traguriensis (Paris. Lat. 7989) i Hrvatski Humanisti*, «Colloquia Maruliana» 23 (2014), pp. 133-192 (con ampio riassunto in lingua inglese).

⁵ Non è mancata, inoltre, l'ipotesi che gli spostamenti siano frutto di sottrazioni furtive e di periodi d'intenzionale occultamento: vd. per es. A.C. Clark, *The Traù Ms. of Petronius*, «Classical Review» 22 (1908), pp. 178-179.

⁶ «Questo libro sia di mi Polantonio Cippico»: questa nota di possesso si legge all'inizio del codice. Il personaggio potrebbe essere il bis-nonno di Nicola Cippico.

Bene. Questi, a grandi linee, gli antefatti del ritrovamento del codice nella biblioteca Cipico dell'antica Tragurium, cioè del punto d'inizio del racconto di Giovanni Lucio e degli eventi studiati da Nicola Pace (d'ora in poi P.) nel libro che, finalmente, possiamo seguire da vicino. Il primo capitolo porta subito il lettore *in medias res*, in quanto affronta le reazioni di tre grandi intellettuali europei all'indomani dell'*editio princeps* del frammento traguriense e della sua conoscenza oltre i confini d'Italia. Infatti, per dirla con le parole di Pieter Burman nella «Praefatio benevolo lectori» del 1709⁷, «hoc fragmentum, cum publicatum esset, magnas statim in republica literaria turbas concitavit, & eruditos in partes discedere coegit», agitazioni davvero intense «cum [...] Patavinae editionis exemplaria Parisios essent prolata». Tra le *turbae* di allora particolare rilevanza ha la discussione nata, negli anni 1664-1666, tra Johann Friedrich Gronov (Johannes Fredericus Gronovius, 1611-1671), Nicolaas Heins (Nicolaus Heinsius, 1620-1681) e Johann Scheffer (Johannes Schefferius, 1621-1679). Non meno importanti, per misurare la dimensione europea della controversia petroniana, sono i dati geografici che riguardano i tre studiosi: all'arrivo dell'edizione padovana del 'nuovo' Petronio, il leidense Heinsius, di stanza a Stoccolma come Residente d'Olanda presso la corte di Svezia, trasmette il testo ai due corrispondenti, a J. Scheffer di Strasburgo, professore di eloquenza all'Università di Uppsala, e a J.F. Gronovius d'Amburgo, dal 1658 professore di lingua e storia greca nell'Università di Leida, sollecitando il loro giudizio sull'autenticità del frammento traurino. Il risultato è uno scambio epistolare istruttivo per più ragioni. *In primis* perché il carteggio rivela tre posizioni diverse sulla realtà del frammento, riproducendo *pro virili parte* le suddivisioni generate tra gli intellettuali europei dall'esame del testo. Favorevole all'autenticità è la posizione di Scheffer: senza disconoscere l'autorità di Gronovius, egli attribuisce ai *librarii* sviste e corruttele, per affermare come l'autore antico appaia talora libero da consuetudini linguistiche collaudate e, soprattutto, come le sezioni nuove «mirifice convenient cum iis, quae vulgo extant», vale a dire con quanto già stampato di Petronio⁸. Nettamente negativo è invece il giudizio di Gronovius, perché l'impasto linguistico esibito dalle conversazioni dei liberti alla mensa di Trimalchione sembra assai lontano dal bel latino del Petronio 'autentico', vale a dire dalle sentenze ospitate dai *Florilegia* e dai frammenti fino ad allora noti. Pertanto può scrivere a Heinsius: «Timeo quam Danaos, tam Dalmatas et dona ferentes» e considerare il frammento di Traù, oggetto di minuzioso esame lessicale, un centone mal cucito tra parti già pubblicate e *monstra* grossolani derivati da testi più recenti o escogitati direttamente dal falsario. Posizione contraria, dunque, a quella di J. Scheffer, la cui *Dissertatio* tuttavia servirà, come vedremo, a indirizzare verso la soluzione la controversia. Come ricorda P., Gronovius non sembra aver cambiato opinione e ne dà comunicazione non solo a N. Heinsius, ma *per epistolas* finora inedite an-

⁷ Petrus Burmannus (1668-1741): T. Petronii Arbitri *Satyricon quae supersunt*, Trajecti ad Rhenum, apud Guilielmum Van de Water 1709, cum notis variorum. Editio iterata, curante filio, I-II, Amstelaedami, Jansson-Waesberg 1743² (ed. anastatica, Hildesheim - New York 1974).

⁸ Oltre agli *Excerpta Brevia*, comunque presenti nel codice, il riferimento è agli *Excerpta Longa*, derivati da codici perduti e contenenti le seguenti porzioni del testo petroniano: 1-26.6; 27-37.5 (parte iniziale della *Cena*); 55; 79-141; infine 7 sentenze (43.6; 44.17; 45.2; 55.3; 56.6; 59.2; 75.1 trascritte di seguito a 82.5. *Ed. princeps Tornaesiana*: Jean de Tournes (Johannes Tornaesius, 1539-1615): *Petronii Arbitri Satyricon*, Lugduni 1575. Vd. M. Di Simone, *Le didascalie nel testo del Satyricon e la costituzione degli excerpta longa: percorsi di lettura*, «Studi Classici e Orientali» 46 (1993), pp. 933-953; E. Stagni, *Ricerche sulla tradizione manoscritta di Petronio: l'editio princeps dei 'Longa' e i codici di Tornese*, «Materiali e Discussioni» 30 (1993), pp. 205-230.

che a due altri studiosi di rango, Émery Bigot (1626-1689) a Parigi e Isaac Gruter (Gruterus, 1610-1680) a Rotterdam, senza fare mistero delle critiche rivolte a Scheffer. Dal canto suo Heinsius dà prova di sorvegliata cautela, in grado di non scontentare nessuno degli interlocutori: nonostante le sollecitazioni in merito, non dichiara apertamente la sua posizione, anche se in una lettera del 1664 a Ottavio Falconieri (1636-1675), contrario all'autenticità, ammette, sì, che il nuovo testo presenti «suspecta non pauciora» da attribuire ai copisti, ma che tuttavia in esso è dato incontrare «complura, quae vetustatis reconditae venerem genuinam redolebant»⁹.

Motivo di interesse non minore consiste nella ricostruzione dell'ambiente erudito in cui si sviluppa la discussione, nella documentazione epistolare e nelle figure di studiosi che si imparano a conoscere: non soltanto i tre protagonisti e i destinatari delle lettere inedite, ma anche comprimari come Jean Chapelain (1595-1674), Gilles Ménage (Aegidius Menagius, 1613-1692), filologi ed editori come Thomas Reines (Reinesius, 1587-1667), infine, attraverso le ricchissime note, i personaggi dalmati e italici che si sono misurati con i problemi posti in essere dal ritrovamento del codice di Traù. Agli avvenimenti a Roma e a Padova, dal ritrovamento all'*editio princeps* del frammento traurino, qui compaiono solo brevi riferimenti; per averne contezza piena bisogna attendere il III capitolo, in particolare le pp. 119-127, dove il lettore trova il resoconto di quanto avvenuto e la formulazione, persuasiva, dell'ipotesi di datazione della scoperta di Marino Statileo. L'ordine inverso degli episodi nasce da un motivo estrinseco: il libro riporta i saggi d'origine nella successione in cui sono stati pubblicati e pertanto evidenzia la sequenza cronologica delle ricerche dell'Autore piuttosto che i rapporti temporali dell'intera vicenda storica. Ciò detto, senza scomodare principi compositivi ad anello che predicano la legittimità di ogni *incipit* a patto di dar sempre conto e ragione dell'inizio stesso, nelle pagine del I capitolo è agevole scorgere all'opera un ricercatore di vaglia, cacciatore esperto e buon giudice di documenti, storico valente degli studi classici e della cultura europea.

Ecco: si è anticipato un giudizio complessivo che, a ben vedere, merita il libro nella sua interezza. Pertanto non resta, ora, che procedere nella presentazione dei rimanenti capitoli, i quali offrono ulteriori conferme della valutazione sin qui espressa.

Il II capitolo, inedito, è interamente dedicato a un testo pubblicato nel bel mezzo della discussione con Heinsius e Gronovius (che a quelle pagine non risparmia critiche): Joannis Schefferi Argentoratensis *De fragmenti huius Traguriani vero auctore Dissertatio*, comparsa in calce all'edizione di Scheffer, *T. Petronii Arbitri Fragmentum nuper Tragurii Dalmatiae repertum*, excudit Henricus Curio, Upsaliae 1665, pp. 54-64 (seguono le *Notae* di Scheffer al testo). Il capitolo si apre con l'esame delle lettere, inedite, intercorse tra Heinsius e Scheffer nel periodo agosto 1664 - marzo 1665: Heinsius ribadisce la cautela nell'evitare di render pubblico il proprio giudizio («De auctore fragmenti iudicium meum publicari nolim») a causa di una lettura frettolosa («quod ipsum fragmentum vix semel a me, et quidem alibi occupato, festinanter sit perlectum»). Ma nella stessa missiva, spedita da Stoccolma il 13 marzo 1665, non fa mistero di aver letto e riletto con piacere («semel iterumque, et quidem multa cum voluptate») la *Dissertatio* di Scheffer e afferma di avervi trovato forti argomenti a favore degli uni e degli altri, dei sostenitori e dei negatori dell'autenticità («Complura illic erudite et operose in utramque sententiam dicuntur; ut

⁹ Più tardi, in una lettera del febbraio 1672, Heinsius informa Scheffer della morte di Gronovius e finalmente ammette: «Jam certo sum persuasus esse Arbitri hunc genuinum foetum: ut qui contra senserint hactenus, nihil sentire mihi videantur».

facile agnoscas non deesse caussas, tam asserentibus hunc libellum Petronio, quam abrogantibus»). Così le posizioni di Gronovius e Scheffer sono salve, e anche Heinsius può stare tranquillo.

In realtà le cose non stanno così, perché il testo di Scheffer non rappresenta una posizione mediana, equidistante dai due schieramenti in campo. Il lettore se ne rende conto scorrendo le pp. 68-113, in cui P. traduce e commenta il testo di Scheffer, stampato secondo l'edizione del 1665, ma pazientemente riscontrato sulle edizioni di Reinesius (Lipsiae 1666), di Christoph Arnold (Noribergae 1667) e di Pieter Burman (Trajecti ad Rhenum 1709; Amstelaedami 1743²). Sono pagine che si raccomandano per l'acribia dell'analisi, la cura della versione italiana e del commento, nonché per l'importanza dei risultati. Come P. osserva in maniera convincente, è vero che Scheffer argomenta «contro e a favore dell'autenticità» (p. 104), ma la parte negativa occupa, per dimensione, la metà della parte positiva, riduce gli spazi da assegnare a eventuali falsificazioni (utilizzando talora osservazioni addotte da Gronovius) e insiste su corrottele meccaniche e fraintendimenti dei copisti. Di contro, nettamente più importante è la sezione favorevole all'autenticità: nessun falsificatore sarebbe stato in grado di inserire «tam opportune» i frammenti già conosciuti (si pensi ai *Longiora*) nel quadro complessivo della *Cena*; a Petronio non si possono negare la volontà e l'abilità di innovare rispetto alle consuetudini linguistiche; le occorrenze lessicali presenti in autori più tardi non sono solo fonti possibili di un falsario, ma si possono spiegare come riprese da fonti comuni (o come citazioni dirette da Petronio stesso); soprattutto, la «*quaesita barbaries*» linguistica, che per Gronovius renderebbe mostruosi gli interventi dei liberti e dimostrerebbe la presenza di un autore agli antipodi dello stile petroniano, va attribuita alla capacità mimetica e al realismo di Petronio nel caratterizzare i personaggi di umile condizione («*Sunt liberti quidam, sunt lapidarii, sunt coci, et id genus alii ex vulgi faece, quibus, nisi fallor, culta castigataque oratio parum apte affingitur*»). In effetti, quest'ultimo punto, una volta metabolizzato dagli studiosi, sarà l'argomento vincente della controversia e alimenterà fino a oggi – e certo anche domani – la critica petroniana in merito alle diseguaglianze linguistiche (e sociali) espresse dagli invitati al banchetto di Trimalchione.

Il III capitolo, come si è già avuto occasione di dire, si apre con la ricostruzione di quanto è avvenuto, tra Dalmazia e Italia, dal ritrovamento del codice al 1654, anno della partenza da Traù alla volta di Roma di Giovanni Lucio, cui Marino Statileo in precedenza aveva mostrato il codice¹⁰. Si tratta di un periodo che possiede una data finale certa, coincidente con l'inizio della circolazione in Italia del frammento traurino; l'anno di partenza, invece, è rimasto a lungo incerto, perché imprecisato era per gli studiosi l'anno del ritorno a Traù di Marino Statileo, dopo aver conseguito a Padova il titolo di *doctor iuris*. I margini dell'incertezza sono ora nettamente ridotti: forte della notizia che la laurea del giovane dalmata si data al 21 maggio 1644 in base agli archivi dell'Accademia padovana¹¹, P. può formulare, in maniera persuasiva, l'ipotesi che il ritorno del *doctor iuris* in Dalmazia non sia molto distante dal conseguimento del titolo accademico e che il ritrovamento sia probabilmente da collocare nell'arco dell'anno 1645. Il quadro cronologico ac-

¹⁰ Sentiamo le parole di Giovanni Lucio, di seguito a quelle citate all'inizio di queste note: «[...] mi portò il libro, & io, insieme col Signor Francesco Dragazzo, lo rafrontai con lo stampato in Amsterdam [...]. Partito io dalla patria del 1654 partecipai questo ritrovamento a diverse persone virtuose in Padova, e Roma, che mostraron haver gran desiderio di vederlo» (*op. cit.*, p. 531).

¹¹ Vd. M.P. Ghezzi, *I Dalmati all'Università di Padova dagli Atti dei Gradi Accademici (1601-1800)*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria» 21 (1992), p. 42.

quista così contorni più precisi, ma si dilata il periodo che intercorre tra ritrovamento e prima edizione a stampa, un ventennio suddiviso in due segmenti temporali, dal 1645 al 1654 e dal 1654 al 1664. Sulla prima metà di tale periodo bisogna accontentarsi di quanto scrive Giovanni Lucio prima della partenza per Roma: reiterate richieste al Signor Statileo di provvedere a una trascrizione diplomatica del frammento della *Cena* («con tutti gli errori d'ortografia, & interpunzioni») e di curarne la pubblicazione «per decoro della patria». Le richieste non hanno risposta positiva, se è vero che anche dopo il 1654, da Roma, Giovanni Lucio le rinnova per lettera, anche per soddisfare le attese di chi desiderava vedere il nuovo testo, ma Statileo e Cippico, «occupati nelle faccende private, e nelle pubbliche per l'urgenza della guerra col Turco, differivano ciò a stagione più quieta».

Soltanto l'intervento presso le autorità dalmate di un personaggio di rango, del futuro cardinale Pietro Basadonna (1617-1684), ambasciatore della Serenissima presso la Santa Sede dal 1661, ottiene che finalmente copia del frammento traurino, di mano di Statileo, giunga a Roma, nell'autunno del 1662. Sono passati più di tre lustri dal ritrovamento: a Roma il primo atto della 'vita pubblica' del frammento consiste nel dar vita a due partiti in merito all'autenticità. Si tratta di una situazione destinata a ripetersi, a Padova e nelle sedi europee, come si è visto nel I capitolo e come si vedrà nel IV. Al partito dell'autenticità sono iscritti a pieno titolo Giovanni Lucio e Pietro Basadonna, ai quali si aggiunge un raguseo attivo nell'Urbe, l'abate Stefano Gradi (Stjepan Gradić, 1613-1683), prima Custode e poi Prefetto della Biblioteca Vaticana. Al partito della falsificazione appartiene la maggioranza degli eruditi; fra gli altri, si segnala il nobile Ottavio Falconieri, noto al lettore come corrispondente di Heinsius. Come già a Traù, neppure a Roma il frammento viene pubblicato, a conferma della prevalenza dei dubbi sulla paternità del testo e nonostante le pressioni dei sostenitori dell'autenticità. Tali pressioni si spostano da Roma verso il Veneto, in quanto «S. Eccellenza (*sc.* l'ambasciatore Basadonna) diede ordine che fosse stampato in Padova»¹²: qui il testo è affidato per la pubblicazione al tipografo-editore Paolo Frambotti. Dopo un ulteriore ritardo, causato dalle incertezze di un correttore, Annibale Gradari, direttore della Scuola padovana di Grammatica e di Umanità, «impressionato dal numero di errori e di anomalie della parte nuova» (p. 126), finalmente vede la luce l'*editio princeps* dell'intera *Cena Trimalchionis*.

Il testo a stampa deriva dall'apografo riscontrato da Lucio sulle parti già edite; secondo le osservazioni di P., la prefazione *Typographus lectori* va sottratta a Frambotti e assegnata allo stesso Lucio, responsabile inoltre di una successiva edizione: *Integrum Titi Petronii Arbitri Fragmentum, ex antiquo codice Traguriensi Romae exscriptum*, Amstelodami, apud Johannem Blaeuium 1670 (1671², *quod ad Apologiam auctior et curatior*, p. 339b). Tale volume, dedicato al Gran Condé¹³, si chiude con l'*Apologia Marini Statilii*, scritta da Stefano Gradi nella seconda metà del 1668; insieme agli scritti di Giovanni Lucio, l'*Apologia* rappresenta il decisivo contributo alla discussione da parte degli umanisti dalmati presenti a Roma. Lo scritto di Gradi – va detto subito – non è l'unico testo dato alle stampe, sotto il nome di Marino Statileo, in difesa dell'autenticità del frammento traurino. Su di un contributo analogo, comparso a ridosso dell'edizione in terra di Francia del frammento e di due memorie contrarie alla paternità petroniana informa, con la solita dovizia di documenti, la seconda parte del III capitolo (pp. 128-139). All'indomani della tempestiva edi-

¹² Lucio, *Memorie storiche* cit., p. 532.

¹³ *Serenissimo Principi Ludovico Borbonio, Principi Condaeo* si legge nella prima pagina. Dal capito IV si impara che il Gran Condé appartiene al partito dei sostenitori dell'autenticità petroniana del frammento.

zione parigina a cura del medico Jacques Mentel (1599-1670), comparsa il 22 dicembre 1664¹⁴, vengono pubblicate dallo stesso editore due dissertazioni che negano l'autenticità del testo traurino: Hadriani Valesii histor. regii et Joh. Christophori Wagenseilii *De Cena Trimalcionis nuper sub Petronij nomine vulgata dissertationes*, Luteciae Parisiorum 1666. Entrambi negatori della paternità petroniana, i due autori differiscono tuttavia per autorevolezza: mentre il giovane tedesco Johann Christoph Wagenseil (1633-1705), recente *doctor iuris* nell'Università di Orléans (1665) e futuro ebraista e orientalista all'Università di Altdorf, nega l'*elegantia Latinae linguae* al falsario della *Cena* e mette in discussione il racconto del ritrovamento operato da Marino Statileo, l'autorevole *Historicus Regius* Adrien de Valois (1607-1692) affronta dall'alto della sua carriera culturale la presunta *barbaries* dei liberti per negare, lessico alla mano, la paternità di Petronio e aggiungere sgradevoli considerazioni sulla cittadina dalmata e i suoi abitanti. Ai due *pamphlets* negazionisti si oppone, sempre a Parigi e sempre nel 1666 sotto il nome di Statileo, la *Marini Statilei J. C. Responsio ad Joh. Christophori Wagenseilii et Hadriani Valesii dissertationes de Traguriensi Petronii Fragmento*, apertamente favorevole all'autenticità. L'assenza del vero *nomen auctoris* ha creato qualche problema, perché non è mancato, nella storia della critica petroniana, chi ha pensato che l'autore fosse proprio Marino Statileo o comunque un dalmata, da scegliere tra Stefano Gradi e lo stesso Giovanni Lucio¹⁵. Ma negli ambienti culturali francesi era noto – come sapeva altresì Giovanni Lucio¹⁶ – che l'autore fosse il medico e umanista parigino Pierre Petit (Petrus Petitus, 1617-1687); nelle pagine di P. la paternità di Petit viene confermata grazie all'attento esame dei relativi documenti.

Gran parte delle notizie e delle ricostruzioni presenti nel III capitolo ritorna nel successivo, dedicato essenzialmente alla figura di Jacques Mentel, il curatore dell'edizione del frammento traurino comparsa a Parigi sul finire del 1664. Il passo d'inizio consiste nelle postille di Mentel in due *Handexemplare* della propria edizione petroniana presenti nella Bibliothèque Nationale de France (segnature RES-Z-2489 e RES-Z-2490). In base alla fitta rete di annotazioni marginali P. può affermare che Mentel non considerasse sufficienti le 15 pagine di congetture stampate in cal-

¹⁴ J. Mentel (Iacobus Mentelius, Jo. Caius Tilebomenos per via di anagramma), Ἀνεκδότης ex Petronii Arbitri Satirico, Fragmentum. Praefixo iudicio de Styli ratione ipsius, Lutetiae Parisiorum, Typis Edmundi Martini 1664. Su questo medico umanista si ritorna nel IV capitolo.

¹⁵ Vd. per es. P. Burman nella *Praefatio* dell'ed. 1703: «Ferebat autem fama, haec non ab ipso Statileo proficisci, sed ab eruditissimo viro Stephano Gradio». Mette altresì conto ricordare che l'identificazione tra Statileo e Petit ha prodotto un fraintendimento inverso, ben attestato nei repertori bibliografici francesi citati da P. (pp. 138-139). Da questi repertori sembra dipendere Cesare Cantù, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1864, p. 349: «nel secolo XVII Pietro Petit a Traù di Dalmazia trovò il frammento più lungo, che è la *Cena di Trimalcione*». Ancora più intricata la confusione tra personaggi diversi che si legge in Paolo Fossataro, *Petronii Cena Trimalchionis*, con studi illustrativi e note, Napoli 1912, p. 66: «Intorno al 1650, a Traù, in Dalmazia, Pietro Petit, noto col nome di Marino Statilio, trovò nella Biblioteca del suo concittadino e amico Niccolò Cippico il codice A, che contiene, unico tra i noti, la cena di Trimalcione, della quale fece una copia e la portò a Roma».

¹⁶ Quando la *Responsio* giunge a Roma, Giovanni Lucio, *Memorie istoriche* cit., pp. 532-533, scrive: «a me premendo particolarmente le parole poco decenti della patria scritte dal Valesio, che quanto alla falsità attribuita al Signor Statileo dal Wagenseilio, la risposta (sc. *Responsio*) pienamente soddisfaceua, della quale non sapendosene l'autore, fui auisato dal Sign. Michel Antonio Baudrand Parigino, che il Medico Petit, da me già conosciuto a Roma, l'hauesse composta».

ce alla Cena e volesse «preparare una nuova, più ricca edizione commentata del frammento petroniano» (p. 145). Il progetto non ha avuto seguito, ma l'ispezione dei due esemplari della Bibliothèque Nationale permette a P. di dare un'ennesima prova del proprio valore di esploratore di inediti, archivi e raccolte librarie, mentre consente al lettore di conoscere altri personaggi coinvolti nella controversia. Così la presenza, nei fogli inseriti prima del frontespizio di uno dei volumi postillati, di due epigrammi del poeta e critico gesuita François Vavas seur (1605-1681) si spiega come non estranea al dibattito, poiché l'autore degli epigrammi appartiene alla schiera dei negatori che considerano il frammento nulla più che un centone mal cucito addosso ai brani noti dell'elegante Petronio («Assuitur compti satiris male cento Petroni»), mentre il destinatario è il Gran Condé (Louis II de Borbon, 1621-1686), che si è espresso pubblicamente a favore dell'autenticità e che viene messo in guardia, inutilmente, dai «falsi centones» (pp. 146-150).

Ancora: nella controguardia del piatto posteriore del primo esemplare si legge la minuta, molto tormentata, di una breve lettera di Mentel a Emery Bigot. Del contenuto P. fornisce edizione e commento: datata 1° gennaio 1665, la lettera avrebbe dovuto accompagnare il dono di *Io. Caii Tilebomeni iudicium ad Typographum* (premessso all'edizione di fine dicembre 1664), allo scopo di spiegare all'amico, scettico sulla paternità petroniana, le ragioni per cui l'autore della missiva ha ritenuto autentico il frammento e utile pubblicarlo (ri-pubblicarlo) a Parigi (pp. 151-155). Ma non basta: nel secondo esemplare, in un foglio tra i due epigrammi di Vavas seur, si trova, ripiegata in quattro, una lettera pseudonima con l'intestazione «Alethophanes Anagnostae suo». Anche di questa lettera si danno edizione e commento: dopo aver ricordato il gusto di Mentel per anagrammi e pseudonimi, e dopo aver sottoposto a esame lo stile dell'epistola, P. può assegnarne la paternità al medico-editore di Petronio e precisarne lo scopo, come introduzione alla *Marini Statilei Responsio* di Pierre Petit (pp. 156-165).

Nel V e ultimo capitolo P. ritorna sulle posizioni dei principali studiosi intervenuti nella controversia sul frammento petroniano di Traù. Pertanto si approfondiscono sia le convinzioni di Pierre Petit e di Stefano Gradi, favorevoli all'autenticità, sia gli argomenti, personali e altrui, che presiedono al giudizio negativo di Adrien de Valois e di Johann Christoph Wagenseil. Si allargano così, ancora una volta, i confini geografici della disputa (Italia e Dalmazia, Francia, Germania e Olanda) e si infittisce la galleria dei dotti che fanno corona al dibattito e che sono chiamati in causa a seconda della loro vicinanza, netta o sfumata, agli uni o agli altri. I negatori – spiega P. documenti alla mano – non cambiano sostanzialmente il proprio giudizio, ma l'esito positivo della controversia, sviluppatosi lungo la linea che va dalla *Dissertatio* di Scheffer alla *Responsio* di Petit, si può considerare acquisito, all'indomani della pur discutibile edizione di 'tutto' Petronio a cura dello sconosciuto Michael Hadrianides¹⁷, con la comparsa del già ricordato volume, in cui si sommano le posizioni di Giovanni Lucio e di Stefano Gradi: *Integrum Titi Petronii Arbitri Fragmentum, ex antiquo codice Traguriensi Romae exscriptum*, Amsterdam 1670. Come P. ricorda a p. 179, il giudizio di uno dei maggiori latinisti di allora, Johann Georg Greffe o Gräve (Graevius, 1632-1703), cresciuto all'ombra di Gronovius e dal 1661 titolare a Utrecht della prima cattedra di retorica, in una lettera a Heinsius del febbraio 1671 non lascia dubbi: «Amstero-

¹⁷ T. Petronii Arbitri *Satyricon, cum Fragmento nuper Tragurii reperto. Accedunt diversorum Poetarum Lusus in Priapum. Pervigilium Veneris, Ausonii cento nuptialis, Cupido crucifixus, Epistolae de Cleopatra, & alia nonnulla. Omnia Commentariis, & Notis Doctorum Virorum illustrata*, Concinnante Michaele Hadrianide, Amstelodami, apud Johannem Blaeuium 1669.

dami ante hos paucos dies denuo prodiit fragmentum Petronii Tragurianum, cum codice illo, ex quo descriptus [*sic!*] est, accurate ac diligentissime collatum, cum diserta Apologia Marini Statilii, in qua misere vapulat Wagenseilius; nec benigne accipitur Henricus¹⁸ Valesius; Schefferus vero noster laudatur. Conqueruntur etiam de editoris primi Patavini audacia, et libidine plurima immutandi».

Che cosa succeda al manoscritto di Traù dopo tale data è storia meno incerta: come si è detto, è noto che nel 1668 si trovi a Roma, a disposizione di Giovanni Lucio e di quanti sono interessati all'ispezione diretta; nel 1675 è presente nella biblioteca di Marino Statileo a Traù; passa poi nella biblioteca del figlio di Statileo a Modena; infine viene acquistato nel 1703 dalla Bibliothèque Nationale de France, sua sede definitiva in cui si trova con la segnatura *Paris, B. N. F., Lat. 7989*. Sembra opportuno chiudere queste note di lettura con la menzione della Biblioteca Nazionale di Parigi, perché è certo la Biblioteca più importante in cui si sono svolte le ricerche di Nicola Pace; numerose sono tuttavia le Biblioteche universitarie di Europa, di Uppsala, di Leida e di Monaco di Baviera, esplorate con ogni cura da parte di un ricercatore che ha un ottimo fiuto per la caccia agli inediti e sa far tesoro degli epistolari dei protagonisti della controversia via via raccolti nel tempo e citati generosamente nelle utilissime note; note che più volte travalicano la dimensione di piè di pagina¹⁹, relegando il testo principale agli spazi angusti di un rigo appena e, in qualche caso, assegnandogli addirittura il grado zero. Non è necessario ripetere qui l'elogio già anticipato alla fine della presentazione del capitolo I. Il libro è di alto valore e si raccomanda nella storia della critica petroniana come indispensabile ricostruzione del dibattito europeo sul frammento traurino. Si aggiunga che, in buona sostanza, si tratta di un libro corretto ed edito con cura. Una sola svista sono riuscito a trovare: la cito in nota per mostrare la mia attenzione di lettura e per augurare che una prossima seconda edizione possa porvi rimedio²⁰.

Gian Franco Gianotti
Accademia delle Scienze di Torino
 gianfrancogianotti3@gmail.com

¹⁸ Si riporta qui la nota 40 di P.: «La sostituzione di Hadrianus con Henricus si spiega con la fama maggiore che aveva tra i filologi classici il fratello maggiore».

¹⁹ Primo fra tutti P. Burman, *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum*, Leidae, apud Samuelem Luchtmans 1727.

²⁰ A p. 134 si legge: «Studiosi vissuti e operanti negli ultimi decenni, che **dovrebbero** essere più attenti a fatti bibliografici, **avrebbe** dovuto valutare un altro fatto [...]». La svista è già presente nell'art. da cui deriva il capitolo: Pace 2008, p. 393.